

La grande scommessa



Gigi Di Fiore

Inviato del Mattino e saggista

Nei quartieri-Stato di Napoli¹, dove germogliano da almeno tre anni le gang metropolitane guidate da giovani e giovanissimi che scimmiettano gli storici clan della camorra, i bambini hanno perso la loro innocenza. Hanno perso il diritto a credere alla favole, a Babbo Natale, alla Befana. Hanno perso la capacità di identificarsi nel sogno creativo di un bel disegno, sostituito dalle crude immagini della vita reale cui sono costretti ad assistere e da quelle virtuali della televisione e, più ancora, degli smartphone e dei social network. I bambini, in alcune zone di Napoli, sono già adulti, impregnati di quella “ideologia del crimine” che, secondo l’analisi del professore Isaia Sales, è ormai sostegno culturale all’industria della delinquenza organizzata cittadina².

Se dovessi parlare ai bambini di un quartiere-Stato, per cercare di scuoterli contro la cupa cultura di morte in cui rischiano di sprofondare, comincerei con alcune domande: “Ti piacciono i tatuaggi?” “Sai usare bene il telefonino?” “Sei già iscritto a Facebook?” “A casa, hai qualcuno che *fa la droga*?”. Sono sicuro che riceverei un gran numero di risposte positive. Le terminologie tanto care agli studiosi di camorra, diventate ormai patrimonio comune, come *paranze dei bimbi* o *stese*³, non sono altro che una questione sociale, di ampiezza molto più grande rispetto al problema criminale. Il secondo è l’effetto della prima e non è un caso che, dal suo osservatorio di guida dell’ufficio investigativo che coordina la repressione giudiziaria, il procuratore capo di Napoli, Giovanni Colangelo, parla di “questione che non si può risolvere o affrontare solo ricorrendo alla repressione giudiziaria e al contrasto di polizia”⁴. Per l’attività dei sostituti procuratori della Repubblica, Colangelo ha fatto ricorso a un termine preso in prestito dalla medicina: un lavoro che cura i sintomi, ma non la malattia.

La malattia, è ben noto a chi fa il medico per professione, si evita (a volte non sempre, ma spesso) con tutta una serie di accortezze preventive. Con l’attività di prevenzione, si anticipano l’esplosione dei virus e lo scatenarsi degli effetti dirompenti di una patologia sul corpo e sulla mente. Come si

può prevenire la diffusione, tra i più piccoli, della “ideologia del crimine”? In molti sostengono che, per salvare un bambino e non farlo crescere troppo in fretta, bisogna educarlo nei primi quattro anni di vita. A partire dalla scuola materna, insomma. E c’è chi propone soluzioni drastiche: strappare i bambini alle famiglie di camorristi, a quelle dove la contaminazione criminale è radicata e senza speranze di essere bloccata. Una soluzione giuridica studiata in Calabria dal procuratore capo di Reggio, Federico Cafiero de Raho, e che si va a estendere, ancora timidamente, anche a Napoli. Una soluzione che, giuridicamente, può trovare applicazione soltanto attraverso un provvedimento del tribunale per i minori che, a integrare una condanna e su richiesta motivata di un’ autorità giudiziaria, può privare della patria potestà i genitori che si sono macchiati di delitti mafiosi.

L’effetto immediato è uno sradicamento socio-familiare. Toglie quei bambini da zone come Forcella, il centro storico, i Quartieri spagnoli, la Sanità, o Scampia, per rieducarli altrove. Un’operazione quasi chirurgica, su cui il procuratore Colangelo ha espresso moderazione nella necessità di una valutazione “caso per caso”, spiegando: “Togliere la patria potestà a un condannato per camorra non può essere provvedimento automatico. Bisogna lavorare in sintonia con i giudici minorili, tenendo presente sempre quello che stabilisce la Costituzione e cioè la prevalenza dell’interesse del bambino”⁵.

Se si chiedesse a quei bambini cosa preferirebbero scegliere mentre il padre è in carcere e i fratelli più grandi già seguono l’esempio paterno, la maggioranza risponderebbe sicuramente che si trovano bene a casa con le loro abitudini, che quello è il loro mondo, che Babbo Natale non esiste e che sanno già guidare i motorini. Bambini cresciuti, adulti con i volti acerbi che spesso tirano tardi la notte, si divertono in gruppo a gettare rifiuti e non solo contro gli extracomunitari che vendono la loro mercanzia per le strade, hanno già fumato le prime sigarette e conoscono assai bene l’uso delle parolacce. Si può aumentare l’età imputabile nel codice minorile? An-

che in questo caso il procuratore Colangelo non risponde in maniera netta, ma invita a un approccio multidisciplinare su questa ipotesi tecnico-giuridica e dice: “La questione investe diversi aspetti sociali e non si può avere solo un approccio tecnico-giuridico. Certamente, un adolescente di oggi è molto diverso da un adolescente di 20 anni fa e negli anni ’70 del secolo scorso si pensò di elevare la maggiore età dai 21 anni ai 18, ritenendo che si maturasse prima”⁶.

Un’epoca che corre e, se sono cambiati gli adolescenti, se forniscono sempre di più manovalanza e aspiranti capi ai gruppi e gruppetti criminali che spuntano come funghi in ristrette strade di quartiere, anche i loro fratellini sono più avanti rispetto a qualche anno fa. I bambini sono diventati, in certe zone cittadine e non solo, come erano gli adolescenti di ieri. Maneggiano telefonini, cavalcano motorini, parlano come i loro fratelli maggiori e, dinanzi a loro, si parla senza alcuna remora di spaccio di droga, di botte, che poi sarebbero i colpi di pistola, di azioni contro i gruppi avversari. Facile, per questi “piccoli uomini” ancora sotto i 10 anni, assorbire quella cultura, anche perché a quell’età si impara e si memorizza con molta più facilità, come dimostrano le ricerche e gli studi medici. Cosa fare, come salvare quei bambini che, andando avanti, nella maggioranza dei casi non avranno più voglia di “essere salvati” secondo un metro che non è più il loro?

Il procuratore Colangelo parla della necessità di “una sinergia di obiettivi e intenti tra istituzioni pubbliche”. La repressione interviene sulla patologia sociale, quando è ormai già esplosa. L’inchiesta e gli arresti si occupano di eventi già avvenuti, sono un intervento successivo, quando le cause scatenanti, socio-economiche ed educative, hanno già prodotto i loro effetti penali. Quando già si è ucciso, si è venduto droga, si è inquinato il contesto sociale di riferimento.

Ci vuole anche altro, quindi, oltre alla repressione che non basta. Fino a ora, si è pensato che inserire dei pregevoli progetti di legalità nelle scuole medie e superiori fosse una delle principali strade da percorrere. È vero, anche se si tratta di una solu-

zione di lungo periodo e oggi mostra dei limiti, se a rischio sono anche i bambini. C'è chi sostiene da tempo che un progetto di educazione sugli adolescenti parte già in ritardo, perché opera su persone già formate e strutturate in certi contesti sociali. Persone con le loro convinzioni, magari già con precedenti penali. E allora bisogna abbassare l'età dell'intervento sociale. Se una riforma per abbassare l'età imputabile è soluzione da repressione che crea molti problemi e discussioni sulla effettiva praticabilità, si potrebbe invece pensare di abbassare l'età dell'intervento educativo. Insomma, fare nella prevenzione sociale quello che nella repressione giudiziaria è più complesso.

E allora si ritorna al discorso sulla patria potestà da togliere ai condannati per mafia. E se, in alternativa e con strumenti da individuare, si cominciasse con un progetto coordinato che metta insieme educatori, maestri elementari, psicologi, enti locali, associazioni, che si prendano in cura quei minori prima che sia troppo tardi? Un progetto che parta dalle scuole materne e abbia per destinatari i bambini dai 2 ai 5 anni. Magari sostituendo una pagina Facebook con una favola di Rodari, una lettura del "Piccolo principe" a una fiction violenta. Un gioco a un telefonino. Utilizzando parole, molte parole, che sostituiscano bestemmie e parolacce e riescano a far scattare interessi in quelle piccole menti fertili: la musica, lo sport, la lettura, la creatività. Più maestri Maddaloni con le loro palestre di judo, con il rispolvero dei vecchi maestri di strada che sappiano parlare al cuore senza supponenza o puzza sotto al naso. Sarebbe l'apertura a un mondo di sogni positivi e belli in grado di soppiantare la chiusura rappresentata dalle cupe culture della morte, che si crogiolano e prosperano in format televisivi, di cui quei bambini sono ghiotti, dove l'eroe è quello che ammazza, che pre-

varica gli altri, che pianifica le sue strategie di potere sulla pelle dei "nemici".

Forse, è un sogno anche questo. Ma anche raccontare una bella storia può aiutare. Nessuno più racconta belle storie a quei bambini, cui si va spegnendo la capacità di immaginare qualcosa di positivo che offra una speranza. Sarebbe bello poter raccontare loro storie, con parole in grado di affascinarli, prima che sia troppo tardi. Prima che entrino nell'età in cui già l'assuefazione e la rassegnazione li abbiano resi sordi. Il bene e il male, quando si ha meno di dieci anni, non è ben chiaro. Il bene e il male sono gli esempi, sono i discorsi che si ascoltano in famiglia, sono le cose che i più grandi raccontano e fanno vedere in tv.

Basta con la retorica del "certe cose, le realtà criminali, vanno raccontate, anche in maniera cruda". Bisogna pur porsi il problema di quei bambini, che sfrecciano senza casco sui motorini nei loro quartieri, che diventano alibi per narratori pigri: "vedete, nulla si inventa, è questa la realtà". Siamo sicuri che, pur essendo cresciuti troppo in fretta, quei bambini siano in grado di capire che certi racconti, che guardano in tv con genitori e fratelli più grandi, siano il male? Forse, per metterli in condizione di capirlo, bisognerebbe prima educarli. È questa, nell'era della nuova sensibilità e conoscenza diffusa sulla camorra e sulle mafie in genere, ma anche negli anni delle *paranze dei bimbi* la vera sfida da lanciare. Senza comode deleghe a "eroi", o solo a professori di scuola sempre più spesso alle prese con le aule vuote, perché in certe zone i bambini a lezione non ci vanno più o i loro genitori non li hanno mai iscritti.

✉ Idifio1@tin.it

1. Questa definizione fu coniata dal giudice Corrado Guglielmucci in un provvedimento da

lui firmato nel 1986 sulle misure di prevenzione a carico di Nunzio Giuliano, uno dei fratelli della storica famiglia camorristica di Forcella, poi ucciso. Secondo la definizione, si intende per *quartieri-Stato* quelle zone della città di Napoli dove la famiglia di tradizioni camorristica rappresenta un punto di riferimento nei valori e nelle regole da seguire, evidentemente contrarie alla legge. Il giudice Guglielmucci si riferiva al quartiere Forcella, ma io credo che la definizione possa estendersi, almeno per il periodo tra gli anni '90 del secolo scorso e i primi dieci anni del 2000, anche a zone come Sanità, Quartieri spagnoli, con l'intero centro storico (vedi G. Di Fiore, *La camorra e le sue storie - la criminalità organizzata a Napoli dalle origini alle paranze dei bimbi*. Nuova edizione aggiornata. De Agostini-Utet, Milano 2016, pp. 248-269).

2. I. Sales, *I clan fai da te, la svolta ideologica. Così le paranze terrorizzano Napoli*. Il Mattino, 18 settembre 2016.

3. Vedi G. Di Fiore, *La camorra e le sue storie*, cit., pp. 322-366. Le "paranze dei bimbi" sono le gang criminali, che controllano lo spaccio su piccole fette di quartiere, guidate da giovanissimi. Flessibili, durano spesso lo spazio di un mattino e sfuggono al controllo degli storici boss della camorra, in gran parte in carcere o diventati collaboratori di giustizia. Le "stese" sono le indiscriminate azioni dimostrative, prive di obiettivi in carne e ossa, per marcare la presenza, la spavalderia, il controllo su un territorio: scorribande sui motorini, condite da spari in aria o contro finestre e porte. Come a dire: qui ci sono io, qui comando io e nulla mi fa paura. Il termine prende riferimento dalla reazione dei passanti che, per evitare di essere colpiti, si distendono a terra. Purtroppo, per una "stesa" dinanzi la stazione della Cumana in piazzetta Montesanto, morì il suonatore di fisarmonica romeno Petru Birladeanu il 26 maggio 2009. Una vittima innocente, cui è ora intitolata la stazione della Metropolitana di Montesanto.

4. Intervista del procuratore capo di Napoli Giovanni Colangelo al Mattino, 19 settembre 2016: "Togliere ai camorristi la patria potestà? Non è così semplice".

5. Intervista citata.

6. Ivi.